

“Sovversivismo” per Gramsci

(dal Dizionario Gramsciano- 1926-1937, a cura di: Guido Liguori, Pasquale Voza, Carocci, 2009)

Voce “sovversivismo” a cura di Michele Filippini

Mentre il G. precarcerario aveva usato il concetto di «sovversivismo» soprattutto in relazione alle classi dirigenti italiane e ai loro limiti, e dunque anche in relazione all’analisi del fascismo (v. ad esempio *Sovversivismo reazionario*, 22 giugno 1921, in SF 204-6), il G. del carcere concentra l’analisi sul sovversivismo delle classi subalterne – sempre però in collegamento con quello “dall’alto” – che a volte connota anche, contestualmente, come “anarcoide”. G. mette a tema il concetto in una corposa nota del *Q 3*, inserendola nella rubrica *Passato e presente*. Quello di “sovversivo” è un «concetto prettamente italiano» (*Q 3, 46, 323*), che fa riferimento alla storia politica del nostro paese e agli effetti che questa ha avuto sulle forme di ribellione delle classi subalterne. È «una posizione negativa e non positiva di classe: il “popolo” sente che ha dei nemici e li individua solo empiricamente nei così detti signori». Si tratta nel caso, di un «“odio generico”, «di tipo “semifeudale”», che porta il contadino a odiare «“il “funzionario” non lo Stato, che non capisce» (*Q3, 46,323*). Questo sovversivismo non è ancora, per G., un «documento di coscienza di classe: ne è appena il primo barlume, è solo, appunto, la posizione negativa e polemica elementare». Quello che manca è la «coscienza esatta della propria personalità storica»: con il sovversivismo «non si ha neanche coscienza della personalità storica e dei limiti precisi del proprio avversario» (*Q 3,46,323-4*).

Per delineare lo sfondo sul quale si inserisce questo concetto bisogna andare a una nota di poco successiva, nella quale G., trattando «dell’assenza di iniziativa popolare nello svolgimento della storia italiana», segnala come «il “progresso” si verificherebbe come reazione delle classi dominanti al sovversivismo sporadico e disorganico delle masse popolari con “restaurazioni” che accolgono una qualche parte delle esigenze popolari, quindi “restaurazioni progressive” o “rivoluzioni-restaurazioni” o anche “rivoluzioni passive”» (*Q 8, 25, 957*). La “rivoluzione passiva” è la risposta delle classi dominanti italiane al sovversivismo sporadico delle masse popolari, ma è anche a sua volta, come abbiamo intravisto, la causa degli stessi atteggiamenti sovversivi. La mancanza di referenti intellettuali, di partiti strutturati, di una vita politica che sappia incanalare le esigenze delle masse subalterne, costringe la rivendicazione nella forma arcaica del sovversivismo: «Non esiste un “partito economico”, ma dei gruppi di ideologi declassés di tutte le classi: galli che annunciano un sole che mai non sorgerà». (*Q 9, 89, 1155*). Il fenomeno del sovversivismo è quindi sia causa che prodotto della situazione politica italiana; è un sintomo, come ribadisce G. nell’elenco dei temi più importanti da affrontare all’inizio del *Q 21* sulla *Letteratura popolare*, di quell’«apoliticismo del popolo italiano che viene espresso con le frasi di “ribellismo”, di “sovversivismo”, di “antistatalismo” primitivo ed elementare» (*Q 21, I, 2108-9*).

Torniamo a *Q 3,46*. L’accusa di sovversivismo non è mossa da G. solamente alle classi subalterne che non hanno ancora raggiunto la «coscienza esatta della propria personalità storica»; sovversivo è anche un altro strato sociale, molto particolare e pericoloso, che G. descrive con accuratezza, i cosiddetti “morti di fame”: uno è quello dei “giornalieri agricoli”, l’altro quello dei piccoli intellettuali» (*Q 3,46, 324*). Mentre i primi «non hanno come caratteristica fondamentale la loro situazione economica, ma la loro condizione intellettuale-morale», ovvero sono «ubriacconi, incapaci di laboriosità continuata e senza spirito di risparmio» e per questo motivo molto simili a un *Lumpenproletariat*, i secondi sono «piccolo borghes[i, ndr] originat[i, ndr] dalla borghesia rurale» (ibid). Questo secondo strato è il frutto dello spezzettarsi della proprietà fondiaria fino alla sua completa liquidazione: un fenomeno che lascia «elementi della classe [che, ndr] non vogliono lavorare manualmente» e che volendo mantenere il prestigio di classe senza la corrispettiva

funzione economica formano «uno strato famelico di aspiranti a piccoli impieghi municipali, di scrivani, di commissionari, ecc. ecc.». Uno strato che è un costante «elemento perturbatore nella vita delle campagne, sempre avido di cambiamenti (elezioni ecc.) e [che, ndr] dà il “sovversivo” locale». Un elemento, vista la sua consistenza numerica, che «ha una certa importanza: esso si allea specialmente alla borghesia rurale contro i contadini, organizzando ai suoi servizi anche i “gionaleri morti di fame». La pericolosità di questo genere di sovversivi, si può dire, sta nella loro disperazione, ovvero nella loro disponibilità ad allearsi con chiunque sia in grado di garantire loro anche una piccola ricompensa, che sia economica o semplicemente di prestigio. G. è drastico nel giudizio sulla loro funzione politica: «Il “sovversivo” di questi strati ha due facce: verso sinistra e verso destra, ma il volto sinistro è un mezzo di ricatto: essi vanno sempre a destra nei momenti decisivi e il loro “coraggio” disperato finisce sempre avere i carabinieri come alleati» (*Q 3, 46, 324-5*). A conclusione della nota, aggiunto in un’epoca posteriore, troviamo il riferimento al collegamento fra il «sovversivismo popolare» e quello «dall’alto»: non essendo in Italia «mai esistito un “dominio della legge”, ma solo una politica di arbitrii e di cricca personale o di gruppo», il sovversivismo delle classi dirigenti é «correlativo» a quello dei subalterni. E quale esempio migliore del “sovversivo” Mussolini per esprimere praticamente questa relazione (Sovversivismo reazionario, 22 giugno 1921, in SF 204-6)?

MICHELE FILIPPINI

V. «apoliticismo, apoliticità», «fascismo», «rivoluzione passiva», «spontaneismo», «subalterno, subalterni».